

Letteratura

L'AFORISMA

Scelto da Alfonso Berardinelli

ORA NON È IL MOMENTO DI PENSARE A QUELLO CHE NON HAI, PENSA A QUELLO CHE PUOI FARE CON QUELLO CHE HAI

Ernest Hemingway (1899-1961)



L'impresa è compiuta. E l'isola c'è ancora, solo che invece degli occhi azzurri di Gino (Blasucci), acintillare sono le pietre preziose del Thesaurus che ha voluto e saputo lasciarci.

Anche la sua voce c'è, affidata a due volumetti inestimabili, il tesoro a lungo atteso (dagli anni '80) innanzitutto dal suo committente al quale è ora dedicato, Gianfranco Contini.

È infatti appena uscito il secondo volume del commento di Luigi Blasucci ai *Canti* di Giacomo Leopardi, edito da Guanda per la Fondazione Bembo (diretta da Pier Vincenzo Mengaldo e Alfredo Stussi). Si apre con il dittico formato da *Al conte Carlo Pepoli* e *Il risorgimento* che subito "smentisce" quell'addio alla poesia recitato all'accademia dei Felsinei a Bologna dallo stesso Leopardi il 27 marzo 1826. Un'epistola che «cade a metà di un quadriennio di silenzio poetico (dal 1824, anno del *Coro di morti del Ruysch*, al 1828, anno del *Risorgimento* e di *A Silvia*), senza sostanzialmente interromperlo», così scrive Blasucci nel cappello introduttivo, più saggio che cappello (differenziandosi in questo dal commento di Contini alle *Rime* di Dante (1939), modello di Blasucci fin dalla sua tesi di laurea, *Aspetti della coscienza stilistica di Dante*).

I *Canti* dal 19° al 41° completano quella pietra millare stratificata che mostra come si è formato il libro leopardiano nel tempo, la vicenda editoriale dei *Canti*, mettendo in luce ideologia, tematica e stile di ogni edizione. Attento all'asse diacronico nel leggere Leopardi, Blasucci parte dalla genesi - la formazione e lo sviluppo del testo - maneggiando altrettanto bene microscopio e telescopio (come spesso è stato notato); e con la sua famosa visione «stereoscopica» rende conto di tutti i livelli del testo, (tenendo presenti anche le riflessioni della prosa leopardiana). Tra le istanze metodologiche e filologiche poi, c'è «la valorizzazione dell'intera tradizione esegetica dei *Canti*»; il lettore si ritrova così a tenere in mano l'avventura interpretativa di una vita.

Chiamato in Normale «il poeta», Blasucci ha disciolto il far versi nella «vocazione a leggere i poeti e capire cosa fanno, confrontare un segreto con un altro», detto con le sue parole.

Sempre presente sin dal Convegno internazionale di studi leopardiani del 1962, è scomparso il 29 ottobre scorso proprio nei giorni del XV: *Leopardi e il paesaggio* che aveva ideato insieme al presidente del Centro nazionale di studi leopardiani Fabio Corvatta e agli altri membri del Comitato scientifico; era prevista per il 28 ottobre la sua relazione: *Paesaggi leopardiani*. In quei paesaggi, recanatesi e insieme nella sua *Verruca* del monte Pisano, è rimasto, in qualche modo.

Questo concubito secondo volume offre la possibilità anche a chi non conosceva Blasucci di approdare a quella sua isola luminosa, dove abitava la letteratura: dove le mappe, i territori si svolgevano attraverso le sue parole cristalline e precise, ma anche affabili, eppure affilate e sfidanti, allo stesso tempo. «C'è sempre qualche giovane che ama appassionatamente la sua materia, sono cose così consistenti e anche strazianti» diceva, e quando gli si faceva notare che lui per primo era quel giovane, ridacchiava, in quel suo modo che continua a risuonare per mancanza.

Giovinotto immortale, Gino Blasucci aveva alcune delle caratteristiche che egli attribuiva a Giorgio Pasquali: «la curiosità, non la gravità del sapere ma la voglia di capire, di veder chiaro» non «una *summa veneranda* ma [...] una disponibilità inesauribile. Di qui il suo piglio affabile, vivace, ilare, persino monellioso senza mai perdere rigore e severità, ma in modo naturale, come la sua memoria prodigiosa (visibile nei riferimenti delle note, impossibili per i mezzi elettronici) che lui chiamava «animalesca».

L'impronta di quella voce stra-

Monumento. La statua di Giacomo Leopardi realizzata dallo scultore Ugo Panichi per la piazza principale di Recanati



GLI ULTIMI «CANTI» DI LUIGI BLASUCCI

Giacomo Leopardi. Con il secondo volume edito da Guanda si completa l'edizione commentata delle liriche del Recanatese, commissionata da Gianfranco Contini negli anni Ottanta al grande studioso appena scomparso

di Antonella Antonia Paolini

ordinaria è restata in queste tanto cespugliate pagine, come dimostrano i dattiloscritti stratificati e limati nel tempo (negli ultimi quarant'anni), con aggiunte, varianti, aggiornamenti bibliografici, collazioni da due "square" (si adoppa volontariamente il termine calcistico, a lui caro) che hanno lavorato con lui fino all'ultimo: Milano (Barbara Collì e Davide Profumo, Claudine Turia, Sara Rosini), Pisa (Giuliana Petrucci e Francesco De Rosa).

In filigrana restano poi tutti i suoi amici, i suoi allievi, i suoi affetti con i quali aveva tenzionate nella sua maniera, sempre franca.

Tutti testimoni della forza e della lucidità di Blasucci fino all'ultimo, e del suo piacere nell'avventurarsi sui versi e saperli però poi restituire nella pagina scritta, nonostante l'adesione ideologica e anche affettiva, con la giusta distanza, chiarificati. I termini che ricorrono nei ricordi a lui dedicati, sono infatti nitore, luce, splendore.

C'è anche la sua storia nella «storia di un'anima» di Leopardi, restituita in tutti gli strati e aspetti, ascoltata col suo infallibile orecchio

DOSTOEVSJKI

Nel villaggio di Stepančikovo

Del suo libro *Il villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti* (Castelvecchio), pagg. 250, € 17,50 con introduzione di Erri De Luca) lo stesso Fëdor Michajlovic Dostoevskij ebbe a scrivere: «Sono convinto, come di un assioma, che questo romanzo abbia grandi pregi e che sia la mia migliore opera. L'ho scritto in due anni e vi ho messo la mia anima, la mia carne e il mio sangue».

Il villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti (1859) fu il romanzo che, con il *Sogno dello zio*, segnò il ritorno di Dostoevskij sulla scena letteraria dopo dieci anni di assenza in seguito alla condanna ai lavori forzati.

metrico, attento alla stilistica quanto al pensiero, alla «poesia pensante» come ripeteva, ricordando la funzione di avanscolta delle intuizioni poetico-filosofiche che precedevano la riflessione appuntata poi sullo Zibaldone e mi riferisco in specie all'*Infinito*, del quale anche nel secondo volume possiamo trovare i «segnali».

Canti

Giacomo Leopardi
A cura di Luigi Blasucci
Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, il volume, pagg. LVII-446, € 39

Il 28 gennaio 2022 è in programma presso la Scuola Normale di Pisa una giornata per ricordare Luigi Blasucci coordinata da Stefano Carrai, Interventi di Alberto Casadei su «Blasucci danzista», di Cristina Cabani su «Blasucci aristista», di Nicola Feo su «Blasucci leopardista» e di Niccolò Scalfari su «Blasucci montalista».

IL TRISTE MERCANTE DI ZANZIBAR E IL LADRO DI RAGAZZI

Abdulrazak Gurnah

di Lara Ricci

Un anziano atterra all'aeroporto di Gaticwick, alla fine del secolo scorso. «È una piccola emozione ben nota, nelle nostre storie, lasciare ciò che conosciamo e arrivare in posti strani, trascinando piccoli bagagli affastellati e nascondendo ambizioni segrete e represses» scrive Abdulrazak Gurnah in *Sulla riva del mare*, ripubblicato da poco, dopo l'assegnazione del Nobel al suo autore. L'uomo finge di non sapere l'inglese e ha un passaporto di Zanzibar senza visto. Un doganiere lo interroga, vogliono rispettarlo indietro. Risponde: «Rifugiato», «Asilo». «Il governo britannico, per ragioni che non mi sono del tutto chiare neanche adesso, aveva deciso che le persone provenienti dal mio paese potevano ottenere asilo politico se dichiaravano che la loro vita era in pericolo. I britannici volevano far sapere (...) che consideravano il nostro governo pericoloso per i suoi cittadini, cosa che sia loro sia tutti gli altri sapevano da molto tempo. Ma i tempi erano cambiati e adesso qualsiasi pallone gonfiato della comunità internazionale doveva dimostrare che non ammetteva altre sciocchezze da parte della plebaglia disordinata e litigiosa che brulica in quelle savane cotte dal sole (...)». Che cos'aveva fatto il nostro governo di peggio rispetto a quello che faceva prima? Aveva manipolato un'elezione, falsificando le cifre di fronte a osservatori internazionali, mentre prima aveva solo imprigionato, violentato, ucciso o comunque degradato i suoi cittadini».

«La gente come lei viene qui senza pensare ai danni che provoca. Lei non appartiene a questo posto, non dà valore alle cose a cui noi diamo valore, non le ha pagate nel corso delle generazioni, e noi non la vogliamo», gli spiatellati sul volto sigillano il doganiere.

«Il mondo intero aveva già pagato per i valori dell'Europa, anche se per molto tempo aveva pagato a basta, senza arrivare a goderseli. Pensi a me come a uno degli oggetti che l'Europa si è portata via» sono le parole che rimangono imprigionate sulla lingua del richiedente asilo. Il misero bagaglio è perquisito e una scatoletta d'ebano contenente Oud-al-qamari della migliore qualità è sequestrata.

Come un'esotica madeleine, la preziosa resina profumata cambia scena a un flusso di ricordi. Il narratore abbandona allora il suo linguaggio spoglio e i toni sarcastici per scivolare in un racconto da *Mille e una notte* (testo che sarà poi citato nel romanzo, ricco di altri riferimenti metaletterari riguardanti *Bartleby* lo scrivano, di Melvil-

le). Molti lustri innanzi l'aveva acquistata da un mercante persiano del Bahrain, arrivato a Zanzibar con i musim, i venti monsonici, assieme a centinaia di commercianti dell'Arabia, dal Golfo, dall'India e dal Sind, e dal Corno d'Africa, come ogni anno da almeno mille anni. È l'occasione per rievocare un mondo scomparso, una geografia medievale smantellata dai circumnavigatori portoghesi prima, che «scaricarono i loro fanatici religiosi su isole, porti e città, esultando della crudeltà perpetrate sugli abitanti che saccheggiavano», dagli omanesi poi, con gli inglesi alle calcagna, i tedeschi, i francesi.

«Fra le molte privazioni inflitte a quelle città sulla riva del mare c'era il divieto del mercato del musim. Gli ultimi mesi dell'anno non vedevano più le navi mercantili affollare le banchine dei porti, l'acqua tra loro lucente dei loro rifiuti oleosi, né le strade piene di somali o arabi suri o sindhi, che compravano e vendevano davanti a un'incomprensibile litigi, e la notte si accampavano negli spazi liberi cantando allegre canzoni e preparando il tè, o si stendevano per terra nei loro poveri tappeti gridandosi l'un l'altro rauchi insulti».

L'affascinante mercante persiano si rivelerà un perverso imbroglione e seduttore che abuserà e corromperà un ragazzo, sparendo con lui e lasciandosi alle spalle un gorgo di sofferenza e di non detti che è il fulcro attorno cui ruota il romanzo, e l'esistenza passata del vecchio «normal condannato alla mezza vita di uno straniero», un colto ex commerciante, reso saggio dalla sventura e consapevole che «ciò che sappiamo ci riporta continuamente alla nostra ignoranza, ci fa vedere il mondo come se fossimo ancora nella tepida pozza che conoscevamo dai terrori infantili».

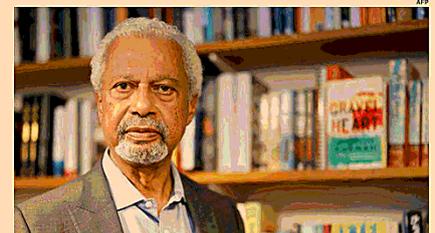
Simbologia forse il mercante

l'Occidente, che stupra e ammalia? Rispondere a tutto: «preferirei di no», come Bartleby, è l'unico modo per non essere complici della propria e altrui sventura? Ricco di storia e di suggestioni, capace di decentrare la nostra prospettiva europea - di «ecolonizzare la mente» per dirlo con un autore che Gurnah ha amato e studiato: Ngugiwa Thiong'o - *Sulla riva del mare* difetta tuttavia di coesione, non risuona al suo interno in un crescendo di significati come ci si potrebbe aspettare da un autore coronato dal Nobel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulla riva del mare

Abdulrazak Gurnah
Traduzione Alberto Cristofori
La nave di Teseo, pagg. 384, € 19



Premio Nobel per la letteratura. Abdulrazak Gurnah